

<i>ACTA CLASSICA UNIV. SCIENT. DEBRECEN.</i>	<i>XL–XLI.</i>	<i>2004–2005.</i>	<i>p. 215–222.</i>
--	----------------	-------------------	--------------------

## PIACERI FONDAMENTALI E VARIAZIONI DEL PIACERE: NOTA ESEGETICA A LUCREZIO II 22

DI GUIDO MILANESE

1. Il secondo proemio di Lucrezio, uno dei luoghi più frequentati dai lettori e dagli esegeti di Lucrezio, presenta un alternarsi di modi e di livelli espressivi, ormai classicamente definiti come dialettica tra *ὕψος* e diatriba (Conte, 1966), che, a ben vedere, si manifesta anche come capacità di far intervenire, all'interno del tessuto di livello stilisticamente alto, inserti di natura tecnica filosofica, che rendono ragione del detto precedentemente e aprono la via per il nuovo levarsi del volo poetico:

o miseras hominum mentes, o pectora caeca!  
qualibus in tenebris vitae quantisque periclis  
degitur hoc aevi quodcumque! nonne videre  
nihil aliud sibi naturam latrare, nisi utqui  
corpore seiunctus dolor absit, mente fruatur  
iucundo sensu cura semota metuque?  
ergo corpoream ad naturam pauca videmus  
esse opus omnino, quae demant cumque dolorem,  
delicias quoque uti multas substernere possint.

L'erompere dell'esclamazione, il tipico scandalo dell'Epicureo di fronte all'incapacità dell'uomo di udire il *βοῶν* della natura<sup>1</sup> si interseca con l'altro scandalo tipicamente lucreziano e filodemeo, la constatata incapacità di vedere, l'*ἀβλεψία*<sup>2</sup> (*nonne videre nihil aliud sibi naturam latrare*); e da qui si riparte nuovamente

gratius inter dum, neque natura ipsa requirit,  
si non aurea sunt iuvenum simulacra per aedes  
[...]

<sup>1</sup> Sulle “urla” epicuree, il *βοῶν* della natura raccolto dal grido del filosofo, cfr. *Smith* (1993, 481), ad fr. 32. Interpretazione oracolare in *Obbink* (1996, 258) e *Warren* (2000, 258, n. 64) (da *Lucr. III 14 coepit vociferari*).

<sup>2</sup> Per il rapporto tra Filodemo e Lucrezio nella questione dell'*ἀβλεψία* si veda *Milanese* (1986).

Nonostante il testo non sia pacificamente costituito,<sup>3</sup> l'accordo è comunque sostanziale sul contenuto dottrinale di base del testo: si tratta ovviamente della dottrina epicurea del piacere. In realtà, più precisamente, è in questione il rapporto tra piacere catastematico (cioè il piacere al quale si giunge una volta eliminate tutte le cause di dolore) e dell'eventuale ποικίλλειν della ήδονή. Come ho cercato di chiarire in un altro studio,<sup>4</sup> raggiunto il *katástema*, non si è nella condizione del piacere del morto, ma si è al massimo della vita; la *poikilia* è possibile in quanto, fermo restando l'orizzonte unitario (il *katástema*), ne rende lietamente variegato il manifestarsi.<sup>5</sup> Il nucleo teoretico è ovviamente dato dall'impossibilità di ottenere mutazioni quantitative del piacere catastematico, sicché il *poikíllein* del piacere catastematico non significa *alterazione* della si-

---

<sup>3</sup> Il testo che ho dato poc' anzi è quello dell'edizione del *Flores* (2002), e già nell'edizione *Bailey* del 1896 e del 1947, con una differenza di punteggiatura: punto fermo alla fine del verso 22 nell'ed. 1896, seguendo *Lachmann*, *Bernays*, *Diels* e *Giussani*; punto e virgola nel 1947 «in order to use the use of *neque* more natural». *Flores* ha punto fermo. Nell'edizione maggiore, ad locum, il *Bailey* annotava: «21-23 locum sic interpunctum Lachmann: alii aliter». Il passo è studiato analiticamente nel commento (*Bailey*, 1947, 800-802), ove si esamina in particolare la proposta del *Munro*, che interpreta

ergo corpoream ad naturam pauca videmus  
esse opus omnino, quae demand cumque dolorem.  
Delicias quoque uti multas substernere possint  
gratius inter dum, neque natura ipsa requirit,  
si non aurea sunt iuvenum simulacra per aedes [...] ]

e quella del *Martin*:

ergo corpoream ad naturam pauca videmus  
esse opus omnino: quae demand cumque dolorem,  
delicias quoque uti multas substernere possint  
gratius interdum, neque natura ipsa requirit,  
si non aurea sunt iuvenum simulacra per aedes [...] ]

difendendo il testo che abbiamo su riportato.

<sup>4</sup> La felicità: scoperta, costruzione, ritrovamento (percorsi lucreziani) in corso di stampa negli Atti del Convegno nazionale AICC, Chiavari 2001 (= *Paideia* 2003).

<sup>5</sup> Per es. *Massime capitali* 18 “Non aumenta il piacere nella carne una volta sia tolto il dolore per ciò che ci mancava, ma solo si varia” (trad. *Arrighetti*). Senza entrare nell'annosa questione dei tipi di piacere, segnalo solo che nella questione del piacere epicureo ritengo le cose essenziali ancora quelle dette da *Bignone* e *Diano*; seguo l'interpretazione del primo (in particolare *Bignone*, 1973, 375 sgg.). Utili complementi nell'esposizione della questione dei tipi di piacere nel capitolo epicureo di *Annas* (1993).

tuazione ontologica, ma solo, appunto *differenziazione* del suo manifestarsi.<sup>6</sup> Lo statuto ontologico del *katástema* è in quanto tale non soggetto al *divenire*, ma sopporta benissimo una festosa *variazione* del suo darsi come *condizione* non mutevole. Le lievi increspature del mare calmo non lo rendono tempestoso: lo rendono bello, vivo, sempre cangiante nella sua tranquillità. La vita accoglie il molteplice, che si ritrova ad essere manifestazione umana di una profonda unitarietà (anche gli dèi di Epicuro, del resto, mangiano, bevono, conversano: sono vivi).

L'orizzonte teoretico del passo lucreziano va ricondotto dunque a questo fondamentale tassello dell'etica epicurea: il piacere catastematico si ottiene attraverso la presenza di situazioni fondamentali: non aver fame, sete, freddo – questo è il necessario per vivere decentemente e tutte queste condizioni debbono essere raggiunte.<sup>7</sup> Poi è possibile anche ottenere, sulla solida base del piacere catastematico, il *ποικίλλειν* del piacere.<sup>8</sup>

2. Stabilito il contesto, interessa qui concentrarsi sul significato del verso 22. Lucrezio è saldamente ancorato alla dottrina epicurea: oltre ai passi rammentati dai commentatori, vorrei aggiungere *Gnomol. Vat.* 68 οὐδὲν ἵκανὸν δῷ ὀλίγον τὸ ἵκανόν. L'orizzonte di riferimento è quello del *κατάστημα*, ciò è della affermazione di un orizzonte *unitario* di riferimento, che è però *variegabile* in quanto l'uomo è immerso nel tempo e nello spazio. Una eventuale situazione di esclusione dell'orizzonte spazio–temporale condurrebbe alla unificazione di ogni forma di piacere e quindi alla scomparsa della differenziazione e

<sup>6</sup> La questione è complicata sul piano storiografico, a causa della frequente confusione, negli studi moderni, tra *kínesis* e *variazione*. Il problema deborda rispetto ai limiti di questo saggio ed è oggetto di un'altra ricerca che ho in via di realizzazione.

<sup>7</sup> Questo è il valore di *quaecumque* del verso 21 (*quae demand cumque dolorem*). Bailey è in errore quando afferma “Lucr. is fond of this use of *quicumque* in places where a simple relative might have sufficed”. Qui si ricorda una condizione essenziale dell'etica epicurea: tutte le condizioni minime debbono essere presenti per ottenere il piacere catastematico.

<sup>8</sup> Correttamente Paratore e Pizzani (1960, 196), che seguono Bailey; meno soddisfacente su questo punto Ernout e Robin (1925, I 209, ad loc.). Ettore Bignone, del quale posseggo la copia del commento di Ernout–Robin, acquistata dal Bignone nell'ottobre del '29, passata attraverso la biblioteca di Luigi Alfonsi e a me pervenuta, annota a matita in margine: «ha ragione il Munro» [a capo] «sono le ἡδοναὶ ποικιλλον[...]» (la copia risulta rifilata dopo la stesura degli appunti del Bignone). Invece, nell'edizione scolastica curata con M.R. Posani (Bignone e Posani, 1959, 46) viene stampato il testo dell'ed. 1896 del Bailey. In Bignone (1973, I 291–2) si rinvia al commento di Ernout–Robin per quanto riguarda l'interpunkzione (anche se il testo è poi stampato senza interruzioni dopo *possint*); nell'articolo del 1942 sul proemio lucreziano Bignone traduce appunto il testo di Munro (“se pure ti possa gradire / la natura per sé non richiede” ecc.: Bignone (1942, 107). Il testo del Flores (Flores, 2002) non segnala novità, il che significa, data la accuratissima nuova collazione di oltre sessanta manoscritti, che la tradizione manoscritta di questo verso è unitaria.

della varietà: così *Massime Capitali* 9,<sup>9</sup> mentre l'immissione dell'uomo nel mondo dello spazio e del tempo (insomma essere un umano e non un'astrazione) conduce alla necessità di ammettere la variazione, come è nitidamente dichiarato dalla diciottesima delle Massime:

Οὐκ ἐπαύξεται ἐν τῇ σαρκὶ ἡ ἡδονή, ἐπειδὴν ἀπαξ τὸ κατ' ἔνδειαν ἀλγοῦν ἐξαιρεθῆ, ἀλλὰ μόνον ποικίλεται.

Ossia, esattamente come afferma Lucrezio, *prima* si ottiene il piacere fondamentale, eliminando il dolore (*quae demant cumque dolorem*) poi si può ottenerre la ποικιλία (multae deliciae). La dottrina rimane ben viva nel corso della dossografia epicurea: si veda ad es. Plutarco *contra Epic. beat.* 1088c (417 US. = [197] Arr.<sup>2</sup>):

καὶ πέρας αὐταῖς κοινὸν Ἐπίκουρος τὴν παντὸς τοῦ ἀλγοῦντος ὑπεξαίρεσιν ἐπιτέθεικεν, ὡς τῆς φύσεως ἄχρι τοῦ λῦσαι τὸ ἀλγεινὸν αὐξούσης τὸ ἡδύ, περαίτέρω δὲ μὴ ἐώσης προελθεῖν κατὰ τὸ μέγεθος ἀλλὰ ποικιλμούς τινας οὐκ ἀναγκαίους, ὅταν ἐν τῷ μὴ πονεῖν γένηται, δεχομένης.

3. Il piacere catastematico raggiunto costituisce dunque il fondamento sul quale si può stabilire la variazione, il *poikillein*. Questo piacere di base, come dice Lucrezio, è raggiunto grazie a poche cose, quelle necessarie alla rimozione del dolore.

Come intendere nel testo lucreziano il rapporto tra la prima fase (la rimozione del dolore) che è descritta molto chiaramente, e la seconda? Il verso 22 è inteso ad es. «and can also supply many delights» (Bailey):<sup>10</sup> in sostanza non si traduce *uti*. Intendere «e in tal modo può offrire anche» ecc. (Fellin) è segno di un evidente disagio, perché la traduzione esatta sarebbe: «Perciò vediamo che alla natura del corpo sono necessarie complessivamente poche cose, tutte quelle che elimino il dolore, affinché (“in order [...]”: Bailey nel commento) siano in grado di offrire anche molti piaceri». Questa interpretazione non è perspicua perché non è per nulla chiaro il rapporto tra i due momenti del piacere; da qui probabilmente l'idea del Munro di attribuire a *uti* valore concessivo, il che però non risolve il passo, come giustamente rilevato dal Bailey.

Credo che il problema di base stia nella semantica di *substernere*. Il senso comunemente accolto è questo: i piaceri elementari sono pochi, quelli che allontanano il dolore; essi procurano anche molte altre *deliciae* (ποικιλία dell'ἡδονή). L'interpretazione corrente è riassunta nella già citata traduzione

<sup>9</sup> Εἰ καταπυκνοῦτο πᾶσα ἡδονὴ τελέπω καὶ χρόνω καὶ περὶ ὅλον τὸ ἀθροισμα ὑπῆρξεν ἡ τὰ κυριώματα μέρη τῆς φύσεως, οὐκ ἄν ποτε διέφερον ἀλλήλων οἱ ἡδοναί.

<sup>10</sup> Analogamente nelle altre traduzioni, compresa la mia versione (1992).

del Bailey (“can also supply many many delights”), e dal suo commento:

SUBSTERNERE: ‘to spread for our use’. Cf. Cato, *R.R.* 37. 2 *eam (segetem) ovibus substernito*. Munro notes that it has much the same force as the simple *sternere*, but that *sub* has the meaning it has in *subministrare*, etc.”

Il commento di Ernout rinvia semplicemente al verso I 8 (*tibi suavis daedala tellus / summittit flores*), e la traduzione di Ernout intende *substernere* come “procurer”. Analogamente gli altri traduttori: scegliendo alcune traduzioni italiane recenti, leggiamo “offrire” (Fellin 1963, come nel commento di Paratore–Pizzani),<sup>11</sup> “procurargli” (Cescatti 1975), “offrano” (Canali 1990), “fornire” (Milanese 1992), “procurare” (Giancotti 1994), “offrire” (Flores 2002). In sostanza tutti in linea con l’esegesi semantica del Bailey, che deriva dal Munro e che ha base sicuramente antica, perché già accettata dal Forcellini.<sup>12</sup> Tuttavia questa esegesi è lunghi dall’essere ‘pacifica’, poiché sarebbe attestazione *hapax* di questo particolare valore di *substerno*, che per il resto significa sempre sostanzialmente “collocare sotto”, ad es. nei frequentissimi usi del lessico agricolo:

1. stramenta si deerunt, frondem iligneam legito; eam *substernito* ouibus bubusque (Cato, *agr.* 5, 7)
2. horum solum paleis *substerunt* et curant ne umor aut aer tangere possit, nisi cum promitur ad usum (Varro, *r.r.* I 57, 2, a proposito dell’uso dei pozzi come granai)
3. item his, ut fere in omnibus stabulis, lapides *substernendi* aut quid item, ne ungulae putrescant (*r.r.* II 5, 16)
4. iam gallinae avesque reliquae et quietum requirunt ad pariendum locum et cubilia sibi nidosque construunt eosque quam possunt mollissime *substerunt*, ut quam facillume ova serventur (Cic., *nat. deor.* II 129)

Il verbo è usato anche nel lessico amoroso<sup>13</sup> o riferito ad attività della vita quotidiana, come nel *de vita beata*, ove Seneca sembra riecheggiare un altro ben noto luogo del secondo prologo lucreziano.<sup>14</sup> Le costruzioni possibili sono so-

<sup>11</sup> Forse deriva dal commento scolastico di *Bignone–Posani* (“offrirti”): *Bignone e Posani* (1959, 46).

<sup>12</sup> s.v. SUBSTERNO: “*Substernere delicias, est subministrare*”, con rinvio a questo luogo lucreziano.

<sup>13</sup> Catullo 64 (levia *substernens robusto bracchia collo*, 322), o nel pesantemente erotico *ignaro mater substernens se improba nato* del v. 403, nel cupo finale del carme.

<sup>14</sup> *Pone <in> instrumentis splendentibus et delicato apparatu: nihil me feliciorem credam quod mihi molle erit amiculum, quod purpura conuiuis meis substernetur* (25, 2).

stanzialmente due:

1. “stendere (in superficie) qualcosa per qualcuno”; oppure genericamente “ricoprire”, come nell’esempio 3; in essa l’oggetto di *substernere* è ciò che viene steso, per esempio la *frondea ilinea* all’esempio 1;

2. “sostenere qualche cosa”, “costituire una base d’appoggio per qualcosa”, come nell’esempio 4, ove gli uccelli *substernunt* i nidi, non *substernunt* il materiale per foderare il nido. L’oggetto del verbo non è qui la cosa che viene stesa, ma la cosa che riceve una base di copertura (ad es. appunto il nido). Analogamente si comporta Plin. *n.h.* X 94, ove si descrive come gli uccelli pongano nei nidi il materiale adatto a “fare da bambagia” ai pulcini più deboli: *mirum qua peritia et occultandis habil<e>s pullis et substernendis molles*.

Torniamo a Lucrezio. Mostra Lucrezio usi di *substerno* nel suo senso fisico e per dir così di base? Sicuramente, con un interesse per l’uso geografico, come vediamo da VI 619 (*at pelage multa et late substrata videmus*), 746 (*si forte lacus substratus Averni*), e IV 411 (*inter eos solemque iacent immania ponti aequora / substrata aetheriis ingentibus oris*). E varrà anche la pena di esaminare l’uso del semplice *sterno*, non solo per la nota abitudine dell’uso del *simplex pro composito*, come giustamente notato dal Munro, ma anche per la testimonianza di Servio:<sup>15</sup> soprattutto significativo mi pare l’uso ripetuto per indicare la copertura delle vie (appunto l’italiano *strada*, sicil. *strata*: ad es. in espressioni come *strata viarum*, IV 415, cfr. I 315); per il resto l’uso lucreziano è corrispondente all’uso normale su esaminato.<sup>16</sup>

4. Esaminando il verso lucreziano avevamo concluso che l’uso di *substernere* come “offrire”, “procurei”, sarebbe un *hapax* semantico e avevamo osservato che, perché la frase abbia senso, si dovrebbe sostanzialmente eliminare la congiunzione *uti*, che viene di fatto omessa dalle traduzioni.

Possiamo provare a pensare questo verbo nel suo semantismo per dir così ordinario?<sup>17</sup> Propongo di intendere che il verbo *substernere* mantenga il suo significato fondamentale: qualcosa che sta sotto, che costituisce il fondamento: così il piacere catastematico costituisce la base (*sub-sternere*) anche per molti

<sup>15</sup> *buc. I 15*: SILICE NVDA ad hoc pertinet praemissa dolentis interiectio: nam solent herbas substernere, ut ipse in georgicis dicit “et multa duram stipula filicumque maniplis sternere”.

<sup>16</sup> *lecti mollia strata* (IV 849); *strata cubilia* (V 1417); e due strazianti quadri di morte nel finale del libro VI (1223, 1265).

<sup>17</sup> Come sembra anche suggerire indirettamente l’Oxford Latin Dictionary, che riporta questo passo semplicemente come uso figurato (fig.”, s.v., sezione 1b) ma non riconosce ad esso un semantismo particolare.

altri piaceri, come nel secondo tipo di costruzione visto poc’anzi (*substernere* = “costituire la base per qualcosa”, “fondare”). Poche cose sono necessarie al raggiungimento del piacere catastematico, e devono essere cose tali da poter fare scaturire anche la variazione del piacere – il che rende ragione dell’*uti* latitante nelle traduzioni:

ergo corpoream ad naturam pauca videmus  
esse opus omnino, quae demant cumque dolorem,  
delicias quoque uti multas substernere possint.

κατάστημα: “pertanto alla natura del corpo vediamo che poche cose sono complessivamente (*omnino*) necessarie, tutte quelle capaci di eliminare il dolore;  
ποικιλία: “si da essere in grado di stabilire il fondamento per vari piaceri”.

Questa interpretazione corrisponde al semantismo di base di (*sub)sterno*, permette di dare senso alla congiunzione, alla quale si assegna un valore fondamentalmente consecutivo, ed è assolutamente coerente con la dottrina epicurea. Lucrezio, se intendo bene, afferma che il necessario per raggiungere il piacere catastematico, cioè la sottrazione del dolore (*quae demant cumque dolorem*), costituisce la base per la possibilità dell’esistenza della ποικιλία: e ciò è dottrina epicurea classica, come abbiamo su visto. Senza la base del κατάστημα, i piaceri del ποικίλειν sarebbero negativi perché potenzialmente aperti all’indeterminatezza;<sup>18</sup> invece essi sono una *conseguenza* resa possibile dal κατάστημα (questo il valore consecutivo del tormentato *uti*). *Substernere* dice dunque esattamente ciò che dice normalmente in latino: il costituire un fondamento, il fondare la varietà del piacere<sup>19</sup>; il piacere che fonda la ποικιλία fonda un differenziarsi

<sup>18</sup> Da qui l’imbarazzo del Giussani (cfr. nota 20).

<sup>19</sup> L’unico commento dal quale emerge la possibilità di intendere *substernere* in un modo simile a quanto qui proposto è quello del Giussani (Giussani, 1898, II 158), che non ha però compreso il senso teoretico del passo e scrive una nota ricca ma assai poco coerente. Il sempre benemerito commentatore infelicemente *substernere* come “prepararti sotto, come cosa che tu non t’aspetti”, ma, riferendo l’idea del Munro, accede alla semplice traduzione “preparino”. Il fatto curioso è che poco prima traduce invece (esattamente, secondo me) “quel poco può anche essere il fondamento di non pochi piaceri”. Mi domando se Giussani non abbia forse distrattamente intuito il vero significato del verbo, salvo poi lasciarsi fuorviare da una vulgata, che come abbiamo visto, era ormai consolidata (inoltre dalla nota è chiaro che non capiva assolutamente il senso filosofico di queste righe, che invece comprese perfettamente Bignone, come risulta dall’appunto manoscritto cui ho fatto riferimento (cfr. nota 9). Giussani ha ancora perfettamente ragione nell’indicare il rapporto tra queste *deliciae* e quelle richiamate nel passo sulla storia della civiltà (V 1448), “dove sono chiamate *vitae deliciae i carmina e picturae daedala signa*”: ma, poiché non capisce che qui si sta parlando di ποικιλία, giustamente resta “nel dubbio”, perché “la concessione pare soverchia per un epicureo serio”. Anche Cicerone (*Tim.* 26) mostra le possibilità “teoretiche” del verbo *substerno*, anche se in situazione semantica ben diversa: *animum igitur cum ille procreator mundi deus ex sua mente et voluntate genuisset, tum denique omne, quod erat*

che non è più il divenire, il tuffarsi nella cattiva infinità, ma è un lieto variegarsi saldamente ancorato ad una condizione di equilibrio stabilmente raggiunta.<sup>20</sup>

### Riferimenti bibliografici

- Annas J.* (1993). *The Morality of Happiness*. Oxford University Press, New York–Oxford.
- Bailey C.* (1947). *Titi Lucreti Cari de rerum natura libri sex*. Edited with prolegomena, critical apparatus, translation and commentary by *Cyril Bailey*. Clarendon Press, Oxford. 3 voll.
- Bignone E.* (1942). Il proemio del libro II del poema di Lucrezio. *A&R*, pp. 101–107.
- Bignone E.* (1973). L’Aristotele perduto e la formazione filosofica di Epicuro. *Il Pensiero filosofico* 7. La Nuova Italia, Firenze, 2 ediz. Seconda edizione accresciuta (1 ed. 1936). 2 voll. Presentazione di *Vittorio Enzo Alfieri*.
- Bignone E.* e *Posani M. R.* (1959). Lucrezio. *Il poema della natura*. Passi scelti e annotati. Le Monnier, 14 ediz.
- Conte G.* (1966). Hypsos e diatriba nello stile di Lucrezio (“*De rer. nat.*” II 1–61). *Maia*, 18, 338–368.
- Ernout A.* e *Robin L.* (1925). *Lucrèce, De rerum natura: commentaire exégétique et critique*, précédé d’une introduction sur l’art de Lucrèce et d’une traduction des lettres et pensées d’Epicure. Collection de commentaires d’auteurs anciens. Société d’édition “Les Belles Lettres”, Paris, 2 ediz.
- Flores E.* (2002). *Titus Lucretius Carus. De rerum natura*. Edizione critica con introduzione e versione a cura di *Enrico Flores*. Volume primo (Libri I–III). La scuola di Epicuro. Supplemento numero due. Bibliopolis, Napoli.
- Giussani C.* (1896–1898). *T. Lucreti Cari De Rerum natura: libri sex*. Revisione del testo, commento e studi introduttivi di *Carlo Giussani*. G. Chiantore, Torino. 4 voll.
- Maltby R.* (1991). *A Lexicon of Ancient Latin Etymologies*. ARCA 25. Fr. Cairns, Leeds.
- Maltby R.* (1993). The Limits of Etymologising. *Aevum Antiquum*, 6, 257–275.
- Milanese G.* (1986). Visione, conoscenza, liberazione. Nota a Lucrezio I 151–154. *Aevum*, 60, 41–46.
- Obbink D.* (1996). *Philodemus on Piety*. Oxford.
- Paratore H.* e *Pizzani H.* (1960). *Lucreti De rerum natura locos praecipue notabiles collegit et illustravit Hector Paratore*. Commentariolo instruxit *Hucbaldus Pizzani*. In *Aedibus Athenaei*, Romae.
- Smith M. F.* (1993). *The Epicurean Inscription*. La scuola di Epicuro, Suppl. 1. Bibliopolis, Napoli.
- Warren J.* (2000). Epicurean Immortality. *OSAPh*, 18, 231–261.

---

*concretum atque corporeum, substernebat animo interiusque faciebat atque ita medio medium accommodans copulabat.*

<sup>20</sup> Un’osservazione, ora, che relego prudentemente in nota, convinto dalla necessità di prudenza sostenuta dal maggiore specialista del rapporto tra etimologia e letteratura (Maltby, 1993), l’autore del fondamentale lessico delle etimologie sincroniche latine (Maltby, 1991). È forse una suggestione, ma agli antichi non era estraneo il ricondurre etimologicamente la famiglia di parole di *sterno* a *stare* (Varr. *r.r.* I 50): *alii stramentum ab stando, ut sit/r/amen, dictum putant; alii ab stratu, quod id substernatur pecori*. La coscienza sincronica del possibile rapporto tra le famiglie di parole *sternere / stare* ha forse qualcosa a vedere con tutto questo percorso (*stare* – κατάστημα).